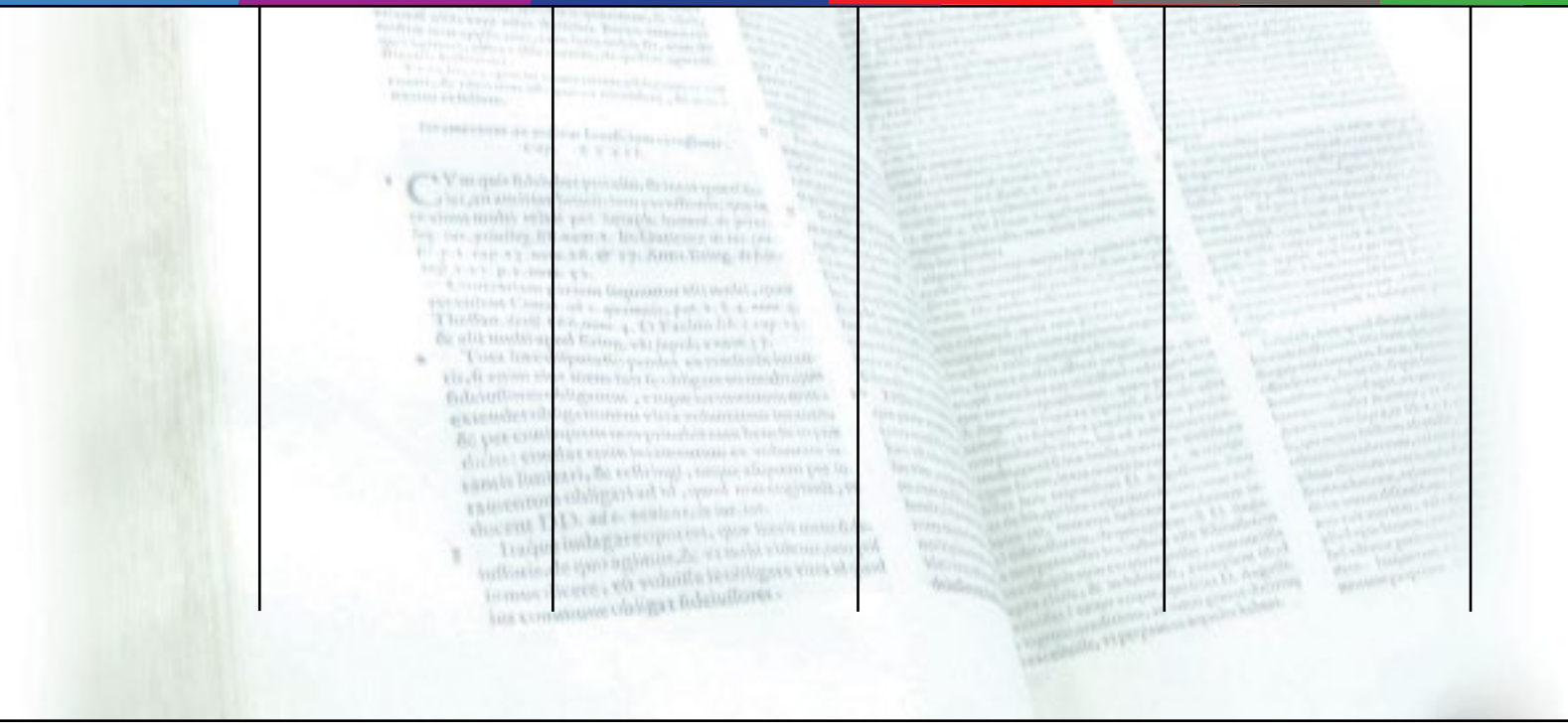
Pensare i/n libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it

consorzio EDITORIA CATTOLICA

L'ANALISI | IL SAGGIO | L'OPINIONE | L'INTERVENTO | LA RECENSIONE | BIBLIOTECA



In libreria

Valentino SAVOLDI

"Padre" osiamo dire

Ed. EMP

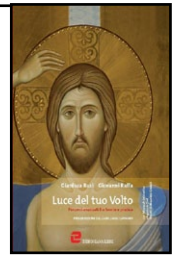
Pag. 148. € 9,00

Gianluca BUSI
Giovanni RAFFA

Luce del tuo Volto.
Icone: percorsi avanzati fra teoria e pratica

Ed. DEHONANA LIBRI

Pag. 424. € 38,00



Sebastiano PINTO

Quando la Bibbia sbaglia?

Ed. EMP

Pag. 104. € 9,00

Diego MANETTI

Oltre.
La vita eterna spiegata a chi cerca

Ed. SAN PAOLO

Pag. 240. € 14,50

Antonio AGNELLI

L'urlo degli impoveriti.
L'economia tra EXPO e papa Francesco

Ed. EMP

Pag. 164. € 14,00

L'ANALISI

di **Giorgio Raccis**, direttore CEC

Oltre papa Francesco?

Approfondendo i dati dell'*Indagine 2015 sull'editoria religiosa in Italia*, presentata al Salone del libro di Torino e realizzata per UELCI dal Consorzio Editoria Cattolica e dall'Ufficio Studi di AIE, la lettura di alcune classifiche che raccolgono i dati del circuito di librerie collegate al sistema Arianna+ offre alcuni spunti interessanti per l'analisi del settore.

Senza pretendere di attribuire alle statistiche un valore profetico o vaticinante, la loro lettura fa emergere alcune tendenze di fondo. Tre sono le aree su cui focalizziamo l'analisi: il mercato del libro religioso (che fotografa l'andamento dei prodotti editoriali di argomento religioso, editi da editori laici e religiosi), il segmento delle librerie religiose di catena e il mercato dell'editoria religiosa (che rappresenta le vendite di tutti i prodotti editoriali degli editori cattolici e di altre confessioni).

Il libro religioso. Si tratta di un'area dove nel 2014 si sono venduti circa 4,5 milioni di copie per un fatturato a prezzi di copertina di 36 milioni di euro, in deciso calo (- 7,7% a valore e - 10% a copie) rispetto al 2013, anno in cui il nuovo Papa Bergoglio era apparso come un vero "ciclone in libreria" attenuando il trend del mercato in costante calo dal 2010, rivitalizzando tutta la filiera editoriale e favorendo anche l'ulteriore espansione dell'editoria laica in questo settore. Tuttavia, se nel 2014 è proprio l'editoria laica a pagare quasi interamente la perdita di valore di questa area rispetto all'anno precedente, oggi questa non si limita più ad arricchire i propri cataloghi con i tradizionali temi delle religioni e della storia della Chiesa o dei suoi personaggi più significativi, ma irrompe anche nei campi della pastorale, della meditazione e della devozione, ossia in quei terreni storicamente presidiati dall'editoria religiosa. Al contrario, l'editoria religiosa concentra la propria attività produttiva e il suo fatturato sul segmento del libro religioso tout court (67,40%), con modeste presenze nella fiction per adulti e nei libri per ragazzi.

Venduto di libri di argomento religioso nelle librerie Arianna+ per tipologia di editore (2013-2014)

	Valore			Copie		
	2014	2013	Δ% 2014/'13	2014	2013	Δ% 2014/'13
Totale editori	36 Ml	39 Ml	-7,7%	4,5 Ml	5 Ml	-10,0%
Laici	32,5%	36,9%	-11,9%	18,9%	23,1%	-18,2%
Cattolici	65,5%	61,1%	-7,2%	79,1%	75,0%	-5,5%
Altre fedi	2,0%	2,0%	-	2,0%	1,9%	-5,3%

Fonte: elaborazione Rebeccalibri.it su panel di 72 librerie

I bestseller della fede 2014 delle catene librarie religiose

Posizione* (2014)	Autore	Titolo	Editore	Anno	Prezzo
30	M. F. Kowalskai	*Diario. La misericordia divina della mia anima*	Lev	2007	12,00
55	C. Paccini-S. Troisi	*Siamo nati e non moriremo mai più*	Porziuncola	2001	12,00
107	Chiara Amirante	*E gioia sia. Il segreto per la felicità*	Piemme	2014	15,00
113	R. Carello	*I racconti di papa Francesco. Una biografia in 80 parole*	San Paolo	2013	9,00
127	A. D'Avenia	*Ciò che inferno non è*	Mondadori Scrittori	2014	19,00
135	W. Kasper	*Il Vangelo della famiglia*	Queriniana	2014	9,00
142	L. Fanzanga	*Medjogorje. Il cielo sulla terra*	Piemme	2014	15,00
146	A. Socci	*Tornati dall'Aldilà*	Rizzoli	2014	17,00
148	E. Ronchi-M. Marcolini	*Le ragioni della speranza*	Paoline	2013	16,00
151	Francesco	*La forza del Presepe. Parole sul Natale*	EMI	2014	6,90

*Rispetto alla classifica generale 2013 pubblicata da iBuk.it

Il segmento delle librerie religiose. Il panel di riferimento, in questo caso, sono 72 librerie di catena distribuite su tutto il territorio nazionale (Ancora, Dehoniane, Elledici, Messaggero, San Paolo, Paoline). Fatte le premesse prudenziali indicate all'inizio, dall'analisi della classifica dei 10 libri più venduti emergono dati interessanti:

- a dispetto delle 984 pagine, seppure a un prezzo molto competitivo, il libro più venduto in assoluto è un vero long seller: il *Diario* di sr. Faustina Kowalska, edito nel 2007 da LEV e costantemente ristampato.
- Si confermano predominanti le testimonianze di fede così come quelle di edificazione attraverso la sofferenza e la malattia, con un definitivo sdoganamento della narrazione del percorso che conduce alla morte.
- Su questi temi si sono gettati con forza anche gli editori laici (Piemme e Rizzoli su tutti), con risultati molto positivi per autori come Amirante, Socci e Fanzaga, peraltro *star* provenienti tutte dal mondo religioso.
- La narrativa è sostanzialmente negletta nelle vendite di queste librerie, presente solo con Alessandro D'Avenia e il suo romanzo-testimonianza su don Pino Puglisi, assassinato dalla mafia.
- Se l'anno scorso papa Francesco aveva monopolizzato i best seller in libreria, nel 2014 a sorpresa solo due titoli di questa classifica vi fanno riferimento.

Il mercato degli editori religiosi, cattolici e di altre confessioni. Una conferma la offre una seconda classifica, ossia quella che presenta i Top10 dell'editoria religiosa venduti nelle 1800 librerie collegate al sistema Arianna+. Qui invece sono presenti ben 4 titoli che fanno riferimento al pontefice, seppure non nella parte alta della classifica, dove predominano libri di catalogo; colpisce tra questi l'ottima performance del classico di Martin Buber, tradotto da Qiqajon nel 1990 e riedito nel 2000, a riprova che l'editoria religiosa, e in particolare cattolica, è prevalentemente un'editoria di catalogo più che di novità.

Tutto questo ci porta a due considerazioni. Sul versante della produzione delle novità l'effetto trainante del papa prosegue massicciamente nella programmazione degli editori cattolici, ma non in quella degli editori laici che – attenuata l'onda massmediatica iniziale – hanno ridotto la propria attività in questo ambito biografico-giornalistico. Inoltre, se sul versante delle vendite in libreria il riferimento a papa Francesco ha indubbiamente perso vigore, occorre riconoscere con onestà che tale situazione può essere anche il risultato di una saturazione/stanchezza del pubblico a cui vengono riproposte prevalentemente biografie giornalistiche sempre più aggiornate, raccolte di omelie e preghiere o l'esegesi delle parole del papa. Questa mancanza di fantasia e creatività editoriale si rispecchia anche se si confronta - da una parte - la iper produzione che si è concentrata su scadenze quali le date di canonizzazione di Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II o di beatificazione di Paolo VI e – dall'altra - la sua irrilevanza commerciale.

È vero che anche l'editoria religiosa non se la passa bene - come tutta la filiera attraversa una fase di ridimensionamento organizzativo degli editori, di chiusura di librerie e concentrazione distributiva – tuttavia il pubblico oggi forse si aspetta qualcosa di più della semplice esegesi, per quanto colta o divulgativa, delle parole e dei gesti di Jorge M. Bergoglio. Con un approccio pastorale inedito, Papa Francesco esprime il messaggio evangelico attraverso ge-

sti semplici ed esemplari e ripropone il nuovo paradigma della misericordia, radicalmente alternativo a quello imperante distruttivo del mondo, dove misericordia è perdonare e riconciliarsi, ma anche rimettere i debiti!

Tornando alle nostre le classifiche, come si diceva queste non dicono tutto, anzi possono offrire una visione distorta della realtà. Innanzi tutto perché trattano di libri nella loro accezione classica, mentre le vendite dell'editoria religiosa, con riferimento nello specifico a quella cattolica, sono fatte in gran parte di testi liturgici, per la catechesi, sussidi, bibbie e messalini, testi di prezzo inferiore ai 5 euro. Può essere interessante allora rileggere, nelle tabelle presentate sopra, la posizione che ogni libro occupa nella più ampia classifica dei prodotti venduti nel 2014: a titolo di esempio il leader di entrambe le classifiche – ossia il *Diario* di M.F. Kowalska - è il 30° prodotto più venduto nelle catene librarie religiose e il 31° prodotto più venduto dei titoli degli editori religiosi in Italia; laddove nel primo caso il top delle vendite a copie è il *Catechismo per l'iniziazione cristiana. Io sono con voi (6-8 anni)* edito da LEV dal 1992, mentre nel secondo caso è la lettera alle famiglie per il Natale 2014 dell'arcivescovo di Milano, cardinale Scola, *Un bambino è nato per noi*, edito da Centro Ambrosiano al prezzo di 0,30 euro!

Per essere ancora più analitici, partendo dal dato che il 10° libro più venduto dalle catene religiose nel 2014 è al 151° posto tra i prodotti più venduti dalle stesse librerie, le vendite di questi primi 10 *libri* rappresentano solo il 2,14% delle vendite dei primi 151 prodotti editoriali più venduti nel 2014 da queste librerie di catena. Tra tutte queste cifre chi ci legge può perdersi facilmente, tuttavia i numeri fanno risaltare un dato di fondo incontrovertibile, ossia che le librerie religiose hanno una funzione oscura, ma strategica e indispensabile sul territorio per la diffusione di tutti gli strumenti per la sussidiazione, la catechesi e l'attività pastorale della Chiesa Cattolica. Diversamente, le librerie laiche sono un canale che assorbe quasi esclusivamente la parte saggistica e manualistica dei cataloghi degli editori cattolici; di questi punti vendita, quelli medio-grandi hanno oggi un assortimento di 250 – 400 titoli religiosi, finalmente ben distinti da quelli riguardanti le filosofie orientali e l'esoterismo, anche se si tratta di un assortimento monopolizzato dai principali gruppi editoriali laici, in ragione della loro maggiore forza commerciale.

Infine una considerazione sul mondo della rete. Se è irrilevante il fatturato degli e-Book religiosi, i libri cartacei degli editori religiosi si vendono sempre di più anche nelle librerie on line. Anche qui e a sorpresa, tra i prodotti più venduti si trovano i catechismi, la Bibbia e il Vangelo nelle varie edizioni, l'esortazione apostolica *Evangelium gaudium*. Oggi anche le librerie on line cominciano a svolgere un ruolo funzionale all'attività pastorale e di sussidiazione catechetica, togliendo però spazio all'attività di servizio delle librerie fisiche e, quindi, costringendole a ripensarsi.

I bestseller della fede 2014 degli editori religiosi

Posizione* (2014)	Autore	Titolo	Editore	Anno	Prezzo
31	M. F. Kowalskai	*Diario. La misericordia divina della mia anima*	Lev	2007	12,00
43	C. Paccini-S. Troisi	*Siamo nati e non moriremo mai più*	Porziuncola	2001	12,00
89	Robert T. Kiyosaki	*Padre ricco padre povero. Quello che i ricchi insegnano...*	Gribaudi	2004	12,50
99	M. Buber	*Il cammino dell'uomo secondo l'insegnamento chassidico*	Qiqajon	2000	6,00
107	Francesco	*La bellezza educherà il mondo*	EMI	2014	5,90
122	Francesco	*Omelie del mattino. Nella Cappella Domus Sanctae Marta vol.2*	LEV	2014	14,00
129	R. Carello	*I racconti di papa Francesco. Una biografia in 80 parole*	San Paolo	2013	9,00
137	Francesco	*Omelie del mattino. Nella Cappella Domus Sanctae Marta vol.1*	LEV	2013	14,00
150	L. Ballerini	*La Signorina Euforbia, maestra pasticciera*	San Paolo	2014	12,50
153	G. Chapman	*I cinque linguaggi dell'amore*	Elledici	2001	10,00

*Rispetto alla classifica generale 2013 pubblicata da iBuk.it

IL SAGGIO

di **Katarzyna Kolenda-Zaleska**

Ritratto ironico di Wislawa Szymborska

Ho conosciuto Wisława Szymborska in viaggio. Ci siamo incontrate a Palermo e in seguito abbiamo visitato splendidi angoli di Sicilia, colline toscane assolate, misteriose falesie in Irlanda, stradine strette a Amsterdam, piazzette a Bologna, Padova, Ravenna e in molte altre cittadine italiane. Ci siamo viste spesso anche a Cracovia, sua e mia città natale. Ricordo Szymborska come un'infaticabile cacciatrice di cose belle o insolite che si entusiasmava per ogni nuova scoperta. Quei viaggi assieme hanno cambiato sia me sia il mio modo di guardare il mondo, perché grazie a lei ho potuto vedere sotto un'altra luce molti luoghi che già conoscevo, e imparare a goderne in tutt'altro modo.

Wisława Szymborska amava il caffè nero, non troppo forte e con una gran quantità di acqua. "Caffè lungo", insomma. Con il caffè, necessariamente, una sigaretta. Ma il caffè non si può bere così, solo per alzare la pressione. Il caffè richiede tranquillità, è un rituale che va celebrato, di preferenza in una piazzetta italiana immersa nel sole. Bisogna onorare il momento. Fermarsi per un attimo dalla corsa, scherzare, chiacchierare. Oppure, al contrario, soffermarsi a pensare, star seduti in silenzio. In ogni caso, trasmettere senso al gesto che si sta compiendo. Davanti a un caffè e a una sigaretta, nel tratto di strada tra Catania e Palermo (a dire il vero, una stazione di servizio), ha preteso – così si espresse – qualche parola su di me. Entrambe ci stupimmo di esserci incontrate così tardi. Dopotutto avevamo abitato per anni nello stesso luogo, a Cracovia, a una distanza di cinquecento metri l'una dall'altra, facevamo la spesa allo stesso mercato, frequentavamo gli stessi incontri letterari.

Andai in Sicilia per girare un reportage su di lei. Michał Rusinek, il suo segretario, mi avvertì che avrei potuto filmare gli incontri ufficiali, ma che per il resto si sarebbe visto sul momento. I primi tentativi non furono incoraggianti. La signora Wisława con grande gentilezza, ma con altrettanta decisione, distoglieva sistematicamente lo sguardo dall'obiettivo. "Può forse leggerci una poesia?" A Taormina, seduta su uno scalino del teatro greco. Un attimo di esitazione. "No, qui è troppo bello, diventerebbe banale". Invece di filmare una poesia andammo a prendere un caffè. La presenza della macchina da presa non le piaceva mai, ma ogni tanto smetteva di farci caso. La svolta avvenne a Corleone. Ci andammo per un unico motivo, chiaro a chiunque la conoscesse bene, ma per tutti gli altri impossibile da capire, perché quello che aveva in mente la poetessa

era un percorso decisamente tortuoso disseminato di singole fotografie con il nome di città che non aveva mai avuto la minima intenzione di visitare. Sotto il cartello che segnala "Corleone", la signora Wisława estrae un foglio, si volta verso la macchina da presa, e legge un limerick scritto apposta per l'occasione:

Nella ridente città di Corleone
Ti prendono a legnate sul groppone.
Tutti i bimbi han qui abilità siffatte,
le bevon dalla mamma con il latte.
Come dire, una dote per alimentazione.

Dopo aver girato il reportage in Sicilia, sento il bisogno di qualcosa di più ampio. Un film. Su di lei. La signora Wisława fa un cenno con la mano. Posso farlo, basta che non le rompa troppo le scatole, il che si rivela subito un compito a dir poco rischioso. Certo, possiamo incontrarci, bere un caffè e fumare una sigaretta, ma la macchina da presa è assolutamente necessaria?

Devo trovare un altro sistema. Qualcosa che la intrighi, una piccola follia. Penso dunque ai viaggi, ai luoghi e alle persone che non ha modo di vedere spesso. Dopo essermi consultata con Michał Rusinek, propongo la cittadina di Limerick, in Irlanda, che ha dato il nome ai limerick, appunto. Ecco, questa idea ottiene la sua approvazione. Il viaggio a Limerick non rientra nel catalogo delle banalità turistiche. L'esca è naturalmente la fotografia di lei accanto all'insegna della località, che andrà ad aggiungersi alla sua collezione di ritratti in luoghi dai nomi divertenti o simbolici: Neanderthal, Sodoma, Wariatkowo ("Pazzopoli"). È qui la sorpresa: il cartello col nome della città è introvabile, ma il limerick è già stato composto e bisogna decidere dove leggerlo. Alla fine l'insegna salta fuori, e anche se non esaudisce le nostre aspettative (troppo grande, troppo decorata, ricorda piuttosto uno stemma nobiliare), ce la facciamo andar bene. Il caffè in Irlanda è imbevibile, ci buttiamo quindi sulla Guinness, che secondo la signora Wisława ha il sapore e la consistenza della maionese. "Ti piace viaggiare?", le chiedo molto dopo. "No. A me piace tornare". Da Limerick però non torniamo subito a Cracovia, andiamo in Olanda per un incontro con il pittore Vermeer. Non c'è verso però di "volare come una piuma" – come disse lei – e guardare tutti i quadri. "Mi ribolle la testa", dichiara la signora Wisława dopo la seconda sala, e sappiamo quindi che da lì a poco bisognerà uscire. Vermeer, naturalmente, e forse ancora un Rembrandt. Poi basta, perché il quadro bisogna viverlo, conservarlo sotto le palpebre. La signora Wisława rimane a lungo davanti alla *Lattaia*, in silenzio, chiaramente emozionata. "Questo è un capolavoro, un capolavoro assoluto, quelle luci, i chiaroscuri", mi dice quasi in un sussurro. *La ragazza con l'orecchino di perla* le suscita tenerezza, ma è *La lattaia*, intenta a versare il latte da più di trecento anni, che vince nella sua personale classifica. "Lei fa qualcosa per il mondo", dice il giorno dopo, quando sulla piazza di Delft, città natale di Vermeer, ricordiamo le impressioni del viaggio. "Finché quella donna del Rijksmuseum", scriverà poi nella poesia *Vermeer* (dalla raccolta *Qui*, del 2009), «(...) giorno dopo giorno versa / il latte dalla brocca nella ciotola, / il mondo non merita / la fine del mondo».

Szymborska non sopporta il pathos, deve dunque infastidirla l'atmosfera da museo che richiede l'estasi davanti ai capolavori. Distoglie lo sguardo dalla *Lattaia* e con un sorriso ironico mi chiede: "E adesso? Tiriamo fuori il coltello e la ritagliamo? Ai giornali bisogna pur dare qualcosa da scrivere: *La Nobel polacca si rivela una vandala*".

A Catania Szymborska preferisce andare al famoso mercato del pesce piuttosto che visitare i monumenti. Estasiata, si bea dei profumi

esotici, della vista di sconosciuti mostri marini e della melodia degli ordini gridati in italiano, mescolati al rumore del coltello che squarta via la vita ai pesci. Ad Amsterdam ci chiede di essere fotografata sotto l'insegna di un negozio dal grazioso nome di "Baba" (che è un generico modo per indicare la femmina, ma può, a seconda dell'ironia o meno del contesto, indicare maliziosamente una "bella donna" perché elegante, come anche una contadina, se lo si usa in campagna, oppure un "donnone", o ancora una strega, in casi di particolare malanimo). A Bologna è un altro negozio a farla sorridere: "Pupa stracci", in polacco: "il culetto perde". La signora Wisława apprezza l'eccezionalità delle scogliere irlandesi Cliffs of Moher così come i souvenir kitsch delle bancarelle. A chi come lei ammira Vermeer e adora Edward Hopper, la pittura religiosa non suscita grandi emozioni. Non quella simbolica quantomeno. Eppure a Padova si fa sedurre dagli affreschi di Giotto nella Cappella degli Scrovegni. "È stata una grande esperienza", confessa all'uscita, "è valsa la pena arrivare fin qui a piedi da Bologna. La preferisco alla Cappella Sistina, perché Giotto mi risveglia una certa tenerezza. La Cappella Sistina è lì soltanto per essere ammirata. Qui invece c'e calore".

Amsterdam. La città dei seicento canali. Nei diversi porticcioli i battelli turistici offrono gite a ore. Dagli altoparlanti scorre monotona la storia degli edifici, dei ponti, dei musei. Wisława Szymborska la ascolta solo per un attimo. La guida: "Qui si trovava un tempo il quartiere più ricco dei patrizi, ciascun edificio apparteneva a una famiglia e quelle finestrelle sotto le scale erano per il personale di servizio".

Wisława Szymborska comincia invece un suo racconto, l'immaginazione le detta una sua versione della storia. "Abitava qui un tempo un mercante di spezie. Oppure, meglio, di seta, proprietario di una flotta di vascelli. E nel sottoscala abitava il suo servitore, un bel ragazzo giovane – si gira verso il suo segretario – un po' simile a lui. E quel servitore si innamorò della figlia del mercante, una ragazza giovane e bellissima. Il mercante lo chiamo a sé – perché a questo punto bisogna aggiungere che aveva un debole per lui.

– Cos'hai da offrirmi? Cosa assicurerai a mia figlia?
– Sono giovane e prometto bene, – rispose il servitore. Il mercante ci pensò su e poi disse: – Margareta non l'avrai, ma ho una figlia di otto anni più grande. Ha la schiena un po' storta, la gobba e zoppica. Aggiungo cento fiorini. Sposala".

Prima che il nostro battello arrivasse al porto il servitore aveva dissipato il tesoro del mercante, aveva lavorato per Baruch Spinoza, aveva combattuto in difesa della città e infine si era innamorato della gobbetta. Scendiamo sulla riva e con lo sguardo cominciamo a cercare gli eroi del racconto, stupiti del così rapido rientro nel ventunesimo secolo. Wisława Szymborska trasforma una banale gita turistica in un viaggio letterario pieno di avventura e di passioni, creando una propria storia di questa città di mercanti. Quando a volte siamo sedute qualcuno la riconosce, soprattutto in Irlanda, dove lavorano centinaia di polacchi. Sorride allora imbarazzata, e io ho l'impressione che si sotterrerebbe volentieri. E il caffè perde il sapore, disturbato dall'intruso. A Bologna, ad esempio. La più antica università del mondo, la sala stracolma, più di millecinquecento persone. Qui ormai non è più smarrita, è semplicemente terrorizzata. Per lei, che sei persone sono già una folla, è un vero incubo. In prima fila Umberto Eco con in mano una sigaretta elettronica, perché da poco ha smesso di fumare. Szymborska non smette di fumare, perché, come lei afferma, le considerazioni sulla salute non le fanno impressione. "Del resto", mi dice

con serietà e senza alcun dubbio, "le grandi opere sono nate tutte sotto il fumo delle sigarette, quindi, perché preoccuparsi della salute quando si può godere della perfezione della *Montagna incantata*. Thomas Mann fumava". Per lei un giorno senza nicotina era l'apice dello squallore.

La sua ritrosia nei confronti delle apparizioni pubbliche era leggendaria, ma – insomma – a tutto c'è un limite. Come, ad esempio, l'occasione d'incontrare la coppia reale svedese. Il re Gustavo le aveva consegnato il Nobel, con la regina Silvia aveva cenato al termine della cerimonia e adesso, dodici anni dopo, alloggiavamo nello stesso albergo a Bologna. Il responsabile dell'ufficio stampa del Palazzo Reale svedese è sorpreso della coincidenza e apprezza il ruolo del caso. «Un caso inconcepibile / come ogni caso», ha scritto Szymborska nella poesia *Nella moltitudine* (dalla raccolta *Attimo*, del 2002) – anche se, poco dopo, è lei stessa a non apprezzarne l'intervento. Con il responsabile dell'ufficio stampa di Sua Altezza ci scambiamo i numeri di telefono. Ci chiama un paio di ore dopo, mentre stiamo facendo colazione al ristorante dell'albergo. Il re e la regina vorrebbero salutarla, tra un attimo usciranno, tra non molto rientreranno in Svezia. Wisława Szymborska non sembra così entusiasta ma, per quanto malvolentieri, riconosce che l'etichetta non le consente di tirarsi indietro. Eppure continua a sorseggiare il suo caffè in modo sospettosamente lento, finche le Loro Altezze non lasciano l'albergo. Quel lieve sorriso sul suo viso esprime sollievo o soddisfazione? Il destino comunque non si rassegna. Due ore più tardi ci imbattiamo di nuovo nella coppia reale, stavolta nella piazza bolognese. Il responsabile dell'ufficio stampa agita energicamente la mano e ci fa cenno di raggiungerlo. Ma Wisława Szymborska finge di non capire e riesce a sgattaiolare in mezzo alla folla dei curiosi. Da dietro una fila di robuste spalle italiane, osserva però il corteo delle limousine e la sfilata reale. Le cose belle le piacciono, apprezza la raffinatezza della seta e la maestria dei gioiellieri. Una volta mi ha raccontato, con aria afflitta, che da quando il suo amore per il kitsch è diventato di dominio pubblico, da

ogni parte del mondo le arrivano gli obbrobri più orrendi. Dalle vacanze le porto quindi un filo di perle bianche, eleganti quanto il collier della regina svedese. Ma all'incontro con i reali svedesi non si riesce proprio a portarla. Più tardi le chiedo come mai, ma in risposta ottengo soltanto un gesto della mano. Dovrei ormai sapere perché. L'argomento è chiuso e non c'è di che parlarne.

Si nega alla coppia reale, ma al termine dell'affollata lettura bolognese, quando la gente si mette in fila per un autografo, lei, instancabilmente, firma un libro dopo l'altro per più di due ore. Il giorno seguente, in una piazzetta di Bologna, ci dirà che così sarà il suo inferno. "Per tutta la giornata dovrò firmare autografi e dediche per le anime dei dannati". "E rilasciare interviste", aggiunge Michał Rusinek. Si sa che Wisława Szymborska non sopporta le interviste. "Eh sì", ride lei, "non stop". Nell'attesa quindi immaginiamo un'intervista infernale. Signora Wisława, perché scrive poesie? Signora Wisława, com'è nata l'avventura della poesia? Signora Wisława, da cose trae ispirazione? Signora Wisława, come nasce una poesia? "Ecco, sì! Belle domande. Infernali", sorride lei divertita.

Nell'inferno di Szymborska, oltre a interviste da rilasciare e autografi da firmare, ci sarà da mangiare polmone marinato e pasta scotta, si camminerà per strade dove i negozi traboccano di splendidi vestiti ma sono sempre chiusi, si mangeranno aringhe bevendo Vov (cosa accaduta per davvero), si stireranno le camicie,

ma soltanto le maniche. Nell'inferno di Szymborska non ci sarà modo di ignorare le riunioni dei premi Nobel e le discussioni sul rimboschimento della Groenlandia. L'operatore Witek Jabłonowski aggiunge ironicamente che all'inferno si potranno filmare solo le persone che non sopportano di essere filmate. "Eh sì, sarà un vero inferno per te", ridacchia Szymborska, guardando eloquentemente in macchina. Fine delle riprese per oggi.

Con la signora Szymborska abbiamo viaggiato per mezza Europa, ma non siamo riusciti a portarla a New York. Eppure l'occasione non era da poco: incontrare Woody Allen, che lei adora, perché, ci dice, nei suoi film le persone leggono ancora i libri, e perché nessuno ormai è più capace di scrivere simili dialoghi. Quindi ci andiamo noi, con Michał Witek, l'operatore, con un regalo sotto il braccio: un enorme collage realizzato per l'occasione dalla Premio Nobel, il più grande che abbia mai fatto. "Ha un grande significato per me", ci dice Woody Allen, "molto più grande di tutte quelle statuette d'oro che danno nel cinema".

Per l'intervista con Woody Allen dobbiamo aspettare a lungo, ma persino i suoi amici americani che ci hanno messo in contatto con lui sono già stupiti che abbia accettato, "perché lui dice sempre di no a tutto". Non è la sola somiglianza con Wisława Szymborska. Quando entra nella stanza, Allen ha in testa un cappellino beige, identico a quello che indossa la poetessa. Il perché stavolta abbia accettato, si chiarisce subito: "Ho letto tutto quello che ha scritto, eppure torno in continuazione sui suoi versi. La reputo una grande artista che ha un'enorme influenza sulla mia gioia. Mi si crede un uomo allegro e ironico, ma la sua ironia è infinitamente più grande della mia. Szymborska sa essere divertente e seria allo stesso tempo. Riesce a cogliere il dolore e la tristezza dell'esistenza senza però perdere per questo il fascino per la vita".

Sbalorditi, lo ascoltiamo citare le poesie, perché eravamo certi che sarebbero arrivate le solite frasi di circostanza sulla grandezza della poetessa. Ma qui invece neanche una frase scontata: "Nella sua poesia si sente la disperazione e il dolore, ma Szymborska non dimentica mai che il compito di un artista è anche quello di intrattenere il lettore. E nessuno lo fa meglio di lei". E ancora una confessione: "Sapete che sono un ipocondriaco, quindi la sua poesia *Vestiario* (dalla raccolta *Gente sul ponte*, del 1986) è sempre accanto al mio letto: solo così riesco a superare la notte".

Durante uno dei viaggi ci lasciamo per un paio di giorni. Wisława Szymborska va a Udine, noi (io e il mio operatore) a Roma. La mia assistente da Varsavia chiama allarmata: "Alla radio hanno detto che il premier Berlusconi andrà a Udine a incontrare Wisława. Telefona subito a Rusinek!". Lo chiamo. Il telefono tace. Dopodiché una serie di sms. "C'e un caos terrificante qui", "Sta succedendo qualcosa, c'è polizia ovunque", "La capa è sgomenta". Io pure. Su internet cerco un volo Roma-Udine. Non trovo niente, ma possiamo volare su Trieste. Ennesimo sms: "Proviamo a negoziare. Szymborska non vuole l'incontro". Di nuovo un sms: "Forse non avrà via d'uscita". Trovo un volo. Prima dell'ultimo click su "compra" arriva una telefonata da Udine. Sento una risata in sottofondo. Ovvio. Non ci sarà alcun incontro. L'incontro era previsto per il primo di aprile. Uno scherzo, come più tardi verrò a sapere, pianificato da tempo.

Il titolo del mio film, *La vita a volte è sopportabile*, sembra tratto da un verso di Wisława Szymborska. Potrebbe addirittura essere il titolo di una sua poesia, o di un suo libro o,

ancora meglio, di un'antologia. Ma in realtà non è una citazione. È una frase venuta fuori in una piazzetta di Trieste, tra un sorso di caffè e una sigaretta: in uno di quei momenti in cui in lontananza si apre la vista sugli edifici antichi, si sente il mormorio del mare in sottofondo, i passanti si affannano dietro alle loro incombenze quotidiane, e noi con calma beviamo il caffè. Ecco, in quei momenti la vita è sopportabile. A volte, perché in genere, invece, è insopportabile.

Durante i nostri viaggi Wisława Szymborska mi ha insegnato a prestare attenzione alle piccole cose quotidiane. Da allora bevo con attenzione ogni caffè. Ma mi ha anche insegnato a non prendere il mondo, e prima di tutto me stessa, troppo seriamente e troppo alla lettera. Bisogna osservare con attenzione i momenti che rendono la vita sopportabile. I dettagli che in genere ci sfuggono. Mi ha insegnato a stupirmi dei dettagli in apparenza privi di significato. Come quella scritta all'ingresso di un ristorante in Italia: "Le armi bianche o da fuoco e gli ombrelli vanno lasciati fuori".

Estratto dal libro/film omonimo, Edizioni Casagrande 2013,
http://www.doppiozero.com/materiali/anteprime/la-vita-volte-e-sopportabile-ritratto-ironico-di-wislawa-szymborska

L'OPINIONE

di **Christian Raimo**

Lavorare nell'editoria. Il caso ISBN edizioni

C'è una vicenda da addetti ai lavori che in questi giorni, per la sua ampiezza e la sua esemplarità, è diventata una vicenda anche da non addetti ai lavori.
Una serie di traduttori, redattori, e collaboratori a vario titolo stanno protestando in modo compatto e diretto contro le case editrici che hanno la spregevole abitudine a non pagare il lavoro.
È un fenomeno che coinvolge migliaia di persone, ma di cui è raro che si parli, in parte per la quasi totale mancanza di una cultura del lavoro culturale in Italia (per non parlare di una coscienza di classe), e per i conflitti d'interessi espliciti ed impliciti che esistono in un mondo come quello editoriale che è molto endogamico, che spesso si regge su rapporti informali, di amicizia, di stima, e in cui di fatto non esistono albi professionali, sindacati né contratti di categoria.

Dall'altra parte non pagare il lavoro editoriale è una patologia endemica, che pare essere registrata come tale solo nel momento in cui si manifesta una fase acuta, o un occhio esterno ne rileva la virulenza. Questa volta tutto è partito dai tweet che lo scrittore inglese Hari Kunzru ha mandato qualche giorno fa all'indirizzo di Massimo Coppola, direttore editoriale di Isbn, per chiedergli conto dell'anticipo non versato alla moglie Katie Kitamura (autrice di *Knock Out*, libro uscito per Isbn nel 2014, tradotto da Vincenzo Latronico).
Coppola non ha risposto, Kunzru ha insistito a chiedere sempre via twitter, fino a quando Coppola messo all'angolo è stato costretto a ammettere che la situazione di Isbn è al tracollo: non pubblica più da mesi e è senza liquidità. Prima l'ha fatto in via informale, e poi ha scritto una lunga lettera sul sito della casa editrice in cui spiega tutte le fasi ultime della crisi e l'attuale situazione debitoria.
Le scuse pubbliche, nel frattempo, erano diventate debite, perché Hari Kunzru aveva raccolto intorno alla sua rivendicazione privata quella di decine di ex-collaboratori che avevano cominciato a raccontare le loro storie di lavoro non pagato, e avevano dato un nome (un hashtag) a questa protesta: #occupayIsbn.
La storia l'ha ricostuita bene tre giorni fa su Wired Paolo Arnelli, sentendo vari traduttori, allargando lo sguardo a altre case editrici coinvolte in vertenze simili, oggi e nel passato prossimo: Zandonai, Voland e Castelvecchi (gruppo Lit)… e facendo notare come il vaso di Pandora si sia appena dischiuso.
In realtà la lettera di Coppola è stato in parte anche un tentativo di arginare con un tappo la fuoriuscita dal vaso. Coppola si giustifica dicendo che la crisi l'ha colto alla sprovvista e che per due anni (2013-2015) ha tentato di

ripianare i debiti che si andavano accumulando, mettendoci del suo e del suo socio Luca Formenton, cercando finanziamenti da parte di altri investitori e sperando che continuando a fare libri avrebbe incassato soldi utili a liquidare il debito pregresso. Non c'è riuscito, e adesso Isbn ancora esiste e non è in liquidazione, spiega, solo per cercare una via d'uscita:

L'unico motivo per cui la società non è ancora chiusa sta proprio nella speranza di riuscire a racimolare, in ogni modo possibile, le risorse per pagare gli arretrati.

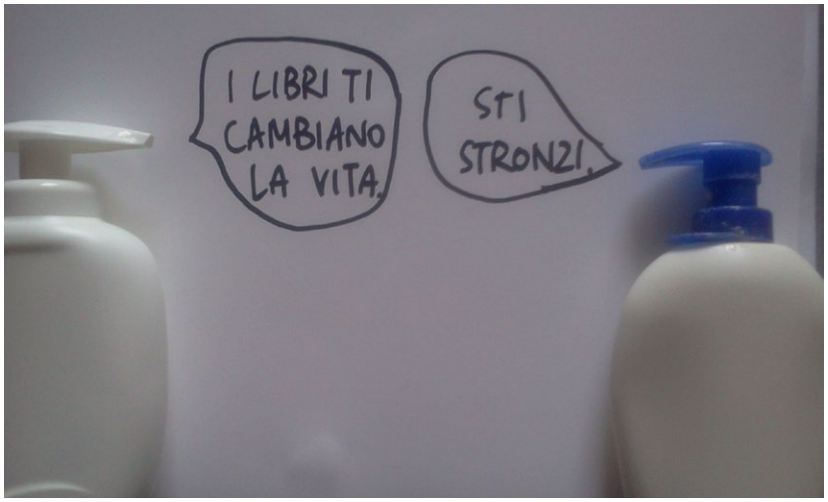
Nonostante i toni concilianti, le motivazioni e le scuse di Coppola non hanno convinto molti. Sara Sedehi, editor e ufficio diritti storico di Isbn, su twitter diceva ieri:

Ho creduto a Isbn e l'ho costruita x 5 anni. Era una bella cosa? Sì. Ma ora l'UNICA solidarietà va ai non pagati.

Carolina Cutolo (autrice insieme a Sergio Garufi per Isbn di *Lui sa perché* – anticipo pagata solo in parte) scriveva su Facebook qualche ora fa:

Difendere Massimo Coppola (e il suo vittimismo strategico) perché qualcuno nel marasma dei creditori usa dei toni aggressivi è una presa di posizione inutile e ingiusta: siamo in tantissimi a non averlo mai aggredito verbalmente e ad aver sempre precisato che questa è la punta dell'iceberg di un sistema imprenditoriale/editoriale in cui la prassi è NON pagare e mettere il rischio imprenditoriale sulle spalle di collaboratori, redattori, editor, traduttori e autori. Da anni. Ed è anche ora di stigmatizzare pubblicamente questa prassi ignobile.
Se tutti i creditori denunciassero ORA gli editori che non li pagano, noi non appariremmo come carnefici (mentre stiamo solo rivendicando il compenso che ci spetta) e Coppola non avrebbe frecce all'arco di questa pantomima da povero unico editore vittima di un accanimento e capro espiatorio dell'editoria.
Se volete aggiungere qualcosa di sensato alla discussione, aiutateci a precisare che il fatto che Coppola non è l'unico e che tutto il sistema editoriale è malato NON È attenuante per Coppola, ma un meccanismo sbagliato che va cambiato innanzitutto nella percezione delle persone che si sono assuefatte a questa prassi, e che non può né potrai MAI essere giustificato dalla qualità delle pubblicazioni.

La posizione di Cutolo, si vede, non è quella di una rabbia generica e recente. Da anni l'industria editoriale convive con le sue cattivissime pratiche. E i tentativi di denunciarle, combatterle, provare a trovare soluzioni sono meritori quanto piuttosto isolati.
Cutolo stessa – dopo il mancato pagamento delle royalties del suo libro d'esordio, ormai un decennio fa – decise di fondare un sito di consulenza giuridica per scrittori alle prime armi, Scrittori in causa, che da anni continua a gestire in modo volontaristico.
Di fronte alla difficoltà di gestire moralmente e legalmente la questione (conviene pagare un avvocato per recuperare importi di tremila, cinquemila euro? conviene fare causa a un editore se il solo risultato che probabilmente si ottiene è quello di farsi una fama di piantagrane? come denunciare pubblicamente queste cattive prassi generalizzate se la paura di denuncia per diffamazione è sempre dietro l'angolo?) i traduttori e i redattori hanno provato molte soluzioni anche inventive, aprendo per esempio un annetto fa un blog, intitolato Editori che pagano – una specie di pagina di denuncia al contrario, che voleva fare luce per contrasto sulle zone d'ombra del lavoro editoriale.
Ma usare la vicenda Isbn come sintomo non è scontato. Cutolo per esempio sottolinea un punto essenziale: non è una questione di vittimismo. Ma forse di mancanza di coscienza di classe. Non sono semplicemente vittime i lavoratori non pagati, non è una vittima Coppola nonostante – nel flame di tweet contrapposti – i toni alle volte potessero sembrare quelli di una lapidazione.
Se si fa la tara alla dimensione emotiva, pure scomposta, restano sul piatto due temi di non poco conto: chi tutela i diritti dei lavoratori e i rischi di chi fa impresa? Non è per niente semplice. La debolezza dei traduttori in questo caso è clamorosa per il fatto che si tratta di persone che lavorano in un regime di diritto d'autore, spesso come partite iva, le cui prestazioni



non sono sottoposte ad alcun contratto collettivo. Solo qualche anno fa è nato il sindacato Strade (sindacato traduttori editoriali), ma proprio per le condizioni strutturali di questo lavoro, il suo compito si è dimostrato soprattutto quello di gestire delle forme minime di mutuo soccorso e di fare informazione di settore.
Non essendoci un tariffario minimo, non potendoci essere un albo professionale, non essendoci una cultura politica capace di prendersi in carico questi problemi, le risposte istituzionali (del Centro per il libro e la lettura, del ministero della cultura) spesso assomigliano ad attestati di solidarietà e manifestazioni di buone intenzioni: molto poco. Per esempio qualche mese fa il ministro Dario Franceschini dichiarò pubblicamente che si sarebbe impegnato a trovare il modo di riconoscere ai traduttori una parte delle royalties dei libri – belle parole ma nessun atto pratico.
Allo stesso modo Re.re.pre. (la rete dei redattori precari) fa una fatica improba e quasi solitaria a svolgere la controparte nei confronti di grandi società come Mondadori o Rcs, quando queste non rispettano i contratti di lavoro.
C'è una notizia importante che è passata in sordina. L'inchiesta dell'ispettorato del lavoro sui lavoratori precari di queste due case editrici ha portato a un'inaspettata conclusione: si è imposto alle aziende di trasformare molti contratti di collaborazione a progetto in contratti di collaborazione a tempo indeterminato.
A quest'ingiunzione Rcs Libri ha risposto impegnandosi ad assumere dal primo luglio prossimo ventuno lavoratori attualmente impiegati con contratto a progetto. Mondadori, invece, ha presentato ricorso contro il verdetto dell'ispettorato. C'è da domandarsi, certo, cosa accadrà quando, come pare, tra poche settimane Mondadori e Rcs saranno la stessa cosa.
Ce n'è un'altra di notizia, ancora meno diffusa, che risale alla fine dell'anno scorso, e la trovate in un interessantissimo post di re.re.pre che vale la pena leggere per intero.
Si sintetizza infatti la storia (la storia sì, sei anni) di denuncia e analisi del lavoro sottopagato che i redattori precari insieme a San Precario hanno curato fino a coordinarsi di recente con la Cgil, che pare aver portato a un abbozzo di contratto nazionale per i lavoratori atipici dell'editoria, fatti rientrare nel contratto nazionale dei grafici, che prevede due punti importanti:

a) Estensione del fondo sanitario integrativo a spese degli editori anche ai lavoratori atipici, un'intesa raggiunta appunto già al rinnovo precedente, ma mai applicata.
b) Impegno da parte degli editori di stabilire entro giugno 2015 trattamenti economici minimi per le prestazioni in collaborazione, in pratica un tariffario, che oggi, con l'apertura da parte dei falsi cocopro di un tempo passati sotto ricatto alla partita iva, diventa obiettivo di estrema necessità.

Purtroppo, nonostante questa proto-sindacalizzazione, le condizioni di lavoro nell'editoria italiana spesso restano quelle di sfruttamento puro.

Vogliamo citare la vicenda di Castelvecchi che è forse ancora più paradigmatica di quella di Isbn? Le denunce esplicite o sottaciute di anni di pagamenti miseri, ritardati, mai avuti, hanno avuto una minima eco solo dopo che Federica Graziani e Arianna Lodeserto hanno scelto di rendere eclatante la loro protesta, autobattezzandosi Volontari Involontari.

Il loro caso è quello di due persone che dopo aver accettato una impegnativa traduzione pagata molto poco, hanno sperimentato che quel molto poco era proprio niente. Centinaia di telefonate e mail non sono servite a nulla, e allora da un paio di mesi a questa parte si sono fatte trovare alle presentazioni della Castelvecchi per volantinare, informando su quello che c'è dietro i libri che vengono promossi. L'hanno fatto anche alla presentazione del libro di Fausto Bertinotti, *Colpita al cuore. Perché l'Italia non è una Repubblica fondata sul lavoro* (mostrando forse il paradosso di tut-

ta la questione) e al Salone del libro, e solo a fronte di questo blitz hanno ricevuto il bonifico dovuto.
Da Castelvecchi infatti non è giunta nessuna replica ufficiale, e Volontari Involontari hanno continuato la loro denuncia.
Quale è la morale di questa storia? È possibile che rivendicare i propri diritti debba implicare un grado di esposizione di questo tipo?
Dall'altra parte, la lettera di Massimo Coppola evidenzia anche un'altra difficoltà. Quella di case editrici di progetto di stare in piedi, senza ricorrere, di fronte ai mali estremi, a estremi rimedi, compreso quello dello sfruttamento dei lavoratori. Ieri, nelle discussioni su social, uno scrittore storico di Isbn, Omar di Monopoli, provava a contestualizzare la vicenda #Occupay, in un post che vale la pena leggere per intero capire quanto spesso forma di organicità, di sintonia culturale, di semplice affetto facciano parte anche dei rapporti tra editore e le persone che contrattualizza:

In qualità di autore italiano tra i più "anziani" (e longevi, se permettete) del catalogo delle edizioni ISBN, in questi giorni al centro di un discussissimo flame che come al solito ha visto guelfi e ghibellini digitali dare addosso all'untore di turno, ci sentiremmo di aggiungere due parole al bell'intervento di Massimo Coppola sul sito della casa editrice: abbiamo avuto l'onore di contribuire sin dall'inizio a questo progetto editoriale originale e innovativo sulla cui qualità crediamo davvero in pochi possano obiettare, e altresì riteniamo sarebbe davvero da ingrati (oltreché miopi) considerare il medesimo solo guardando al mero strascico d'insolvenza economica che ne sta decretando in queste settimane la precoce e (a quanto pare) inevitabile fine. Lo diciamo tra l'altro senza alcuna posa intellettuale e anzi precisando che siamo noi stessi parte lesa, giacché apparteniamo a quella folta schiera di autori che ancora attende alcuni emolumenti dalla casa editrice col codice a barre in copertina.
Eppure l'ovvia incazzatura per quei pochi spiccioli ancora in sospeso non può offuscare l'entusiasmo, la passione e l'apertura che ci sembra abbiano corroborato quell'idea imprenditoriale: quando chi scrive venne contattato da Coppola, Papi e Formenton, a cui avevamo inviato il nostro primo manoscritto, la neonata casa editrice stava già tracciando un proprio personalissimo solco all'interno di un mercato librario stantio e pericolosamente ripiegato su sé stesso (come di fatto si è dimostrato di voler continuare a essere). In ISBN, i nostri lavori sono stati subito ben accolti, efficacemente discussi ed editati, rivisti, limati e, i primi tre, persino pagati ragionevolmente e con svizzera regolarità; la loro diffusione ci ha permesso di girare in lungo e in largo la penisola entrando in contatto con realtà culturali e con modelli ispirativi che non ci saremmo mai sognati di conoscere e ci hanno fatto incontrare con il pubblico, quello vero, quello che – assurdo pensarlo oggi – ancora entrava in libreria a comprare volumi!
Certo, proprio qualche mese fa, mentre le prime avvisaglie del naufragio si facevano evidenti, abbiamo allentato i rapporti con Milano sino ad un (consensuale e civilissimo) abbandono, ma non potremmo mai recriminare niente a chi per un po' di anni ci ha permesso di giocare a fare le *rockstar*: trasferte pagate con rigore, qualche discreto *benefit*, corsie privilegiate negli ambienti che contavano e qualche attenzione particolare sui media. Ci si sentiva cullati e stimolati alla sfida, in ISBN. E non era cosa da poco. Certo, i tempi sono poi velocemente cambiati e l'intero sistema è collassato, però sarebbe davvero comico oggi identificare nella giovane e scaltra ISBN l'epitome di un malaffare che ha desertificato l'industria culturale di questo nostro sfortunato Belpaese. Insomma, muso duro davanti a chi non paga, poco ma sicuro, non ci sogneremmo mai di suggerire ai nostri colleghi autori e traduttori in credito di stipendio di mordere il freno e abbandonare la battaglia (perché, ripetiamo, è anche una *nostra* battaglia), ma stiamo attenti a chi si è impantanato in una palude che ha origini antiche e a chi invece ha fatto e continua a fare il furbo per difendere il proprio sepolcrale *status quo*. Massimo non è diventato certo ricco coi suoi/nostri libri. E la prova ineluttabile di questo sta nel fatto che quando il *business* funzionava i pagamenti erano regolari ed eseguiti con scrupolo impressionante, e possiamo testimoniare che non si badava a spese per il bene di un autore ma anche e soprattutto per quello del suo lavoro. Pertanto, non diciamo sciocchezze. *A morte ISBN, viva viva ISBN!*

Oppure Nicola Giuliano, il produttore di Paolo Sorrentino, lo difendeva a spada tratta:

Soprattutto che ci sono modi diversi di farlo, l'imprenditore, diciamo 3. Il primo può essere veramente criminale. Apri una azienda, ti paghi lautamente, prendi commesse e anticipi, assumi impegni con dipendenti e fornitori. Accumuli debiti. Per un po' ti fanno credito, soprattutto i fornitori. A un certo punto porti i libri in tribunale. Fallisci. I tuoi creditori non troveranno nulla. Tu hai messo il malloppo al sicuro. Dopo un po' riapri

con un altro nome o un prestanome, spesso nello stesso settore. Nel paese la memoria è corta e la giustizia segue vie tortuose grazie a leggi concepite per farle perdere ogni rotta. Il secondo è quello che punta alla massimizzazione del profitto. Ogni tua azione e scelta è destinata a questo scopo. Magari avrai pochi dubbi e meno scrupoli, ma rispetti la legge e il fisco. Vuoi guadagnare. Chi può darti torto.
Il terzo modo è quello di chi, nella sua scala di priorità ha in mente innanzitutto il prodotto che fa, la sua qualità, il suo valore; poi la sua azienda in sé, il fatto che stia in salute e che quelli che ci lavorano la sentano come una seconda casa, che ci stiano bene e siano fieri di come è e di quello che fa. Per questo tipo di imprenditore il profitto personale viene molto dopo. Il mio amico Massimo Coppola appartiene a questa terza categoria.

Altri quelli che hanno rimproverato a Coppola senza appello non è tanto l'incapacità imprenditoriale o il dolo, ma soprattutto di aver comunicato la gravità della situazione così in ritardo. Cosa temeva? Di squalificare il marchio? Non è successo comunque, se lui stesso ammette che di fronte alla crisi, i finanziatori e le banche sono stati ferocemente sordi come nessun altro?

Se Coppola è ingiustificabile per come ha trattato i suoi lavoratori, giocando più che d'azzardo, è anche vero che la morte di Isbn non rende felice nessuno.
Qualche anno fa la crisi editoriale, in una delle sue ondate più violente, investì le case editrici di saggistica universitaria. A soccombere fu, tra gli altri, quello che si può considerare uno dei migliori progetti editoriali italiani degli anni novanta: Meltemi.
Luisa Capelli, che ne era alla guida, e che aveva sempre gestito la casa editrice solo con lavoro qualificato, si dovette arrendere, interrompendo le pubblicazioni e chiudendo gli uffici.
Se rispetto a Isbn o ad altri editori in crisi, aveva evitato gli strascichi penosi e le cause legali, e conservato la credibilità, non era riuscita però a salvare il catalogo e il progetto.
Cosa ci insegna questa storia? Che di fronte alla crisi molti imprenditori, per malafede, insipienza, scompostezza, necessità, scaricano il rischio d'impresa sui soggetti più deboli: i lavoratori, spesso atipici, precari. E questa pratica non viene giudicata nemmeno scorretta: la lettera di Coppola in questo senso è trasparente quando ammette che negli ultimi due anni sapeva che non avrebbe potuto pagare e che – senza nessun aiuto esterno – sarebbe andato tutto in vacca. A un certo punto dichiara, in una parentesi:

> Se gli stampatori – per fare solo un esempio – fossero sui social, avrebbero ragioni ben più solide per lamentarsi. Probabilmente però, gestendo delle società, hanno una idea più ampia delle motivazioni che possono portare una società come la nostra ad avere difficoltà finanziarie.

non rendendosi conto che forse se uno stampatore crea una società deve mettere in conto un rischio d'impresa (se non ha i soldi, fallisce; se i pagamenti sono in ritardo chiede aiuto alle banche), mentre un lavoratore è in una posizione diversa (se non ha i soldi, non mangia; se i pagamenti sono in ritardo, chiede aiuto ai genitori) o forse non sembra così perché lavora a partita iva?
Il punto dolentissimo – e qui la lettera di Coppola si rivela una testimonianza molto lucida e feroce – è che il rischio d'impresa in un settore delicato come quello editoriale forse ha bisogno di investimenti pubblici e privati più ampi e lungimiranti.
Perché quando Coppola scrive:

> La chiusura della Fnac di Milano, che ci portava da sola il 2/3% del fatturato, è solo un semplice esempio delle ripercussioni che una crisi (generalizzata e di mercato) può avere su una società come la nostra.

dimostra l'intelligenza di chi si rende conto di essere parte di una crisi di sistema.
Che fare allora? Certo non assistenzialismo, ma magari un sostegno mirato come per esempio accade in molti paesi europei? Borse per le traduzioni e per i tirocini nelle case editrici, un rapporto tra università e editoria che non sia clientelare o parassitario, finanziamenti per i progetti di qualità…?
In questo modo forse anche le condizioni del lavoro culturale sarebbero automaticamente più tutelate ma anche più trasparenti.
E poter difendere i propri diritti – o anche semplicemente per instaurare un dialogo tra lavoratori e datori di lavoro – non si dovrebbe essere costretti a usare dei flame su twitter.

Ps. È molto strano come, nonostante la deflagrazione mediatica di questa vicenda sia coincisa proprio con i cinque giorni del Salone del libro a Torino, di questi temi – lavoro editoriale e diritti annessi, per esempio – non si sia parlato se non al bar o nei corridoi o nei blitz di Volontari Involontari, e in nessun incontro del circa migliaio in programma. Questo è un problema.

Per approfondire:
Cosa succede a ISBN edizioni, Massimo Coppola, http://www.isbnedizioni.it/articolo/141.
Autori e traduttori contro ISBN edizioni, il caso su twitter, Paolo Armelli, Wired, 14.05.2015, http://www.wired.it/play/libri/2015/05/14/isbn-autori-traduttori-twitter/.
Mondadori e Rizzoli, i precari andranno assunti. Conclusa l'indagine dell'ispettorato sui lavoratori dell'editoria, Bibliocartina, 06.03.2015, http://www.bibliocartina.it/mondadori-e-rizzoli-precari-andranno-assunti-conclusa-lindagine-dellispettorato-sui-lavoratori-delleditoria/.
Rinnovo Contratto Nazionale: novità per i precari dell'editoria?, re.re.pre, 24.10.2014, http://www.rerepre.org/index.php?/20141024300/ultime-news/rinnovo-contratto-nazionale-novita-per-i-precari-delleditoria.html.

Articolo precedentemente pubblicato sul blog minima&moralia, il 18 maggio 2015, http://www.minimaetmoralia.it/wp/lavorare-nelleditoria-ai-tempi-di-occupayisbn/.
La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina.

L'INTERVENTO

di **Giuseppe Laterza**

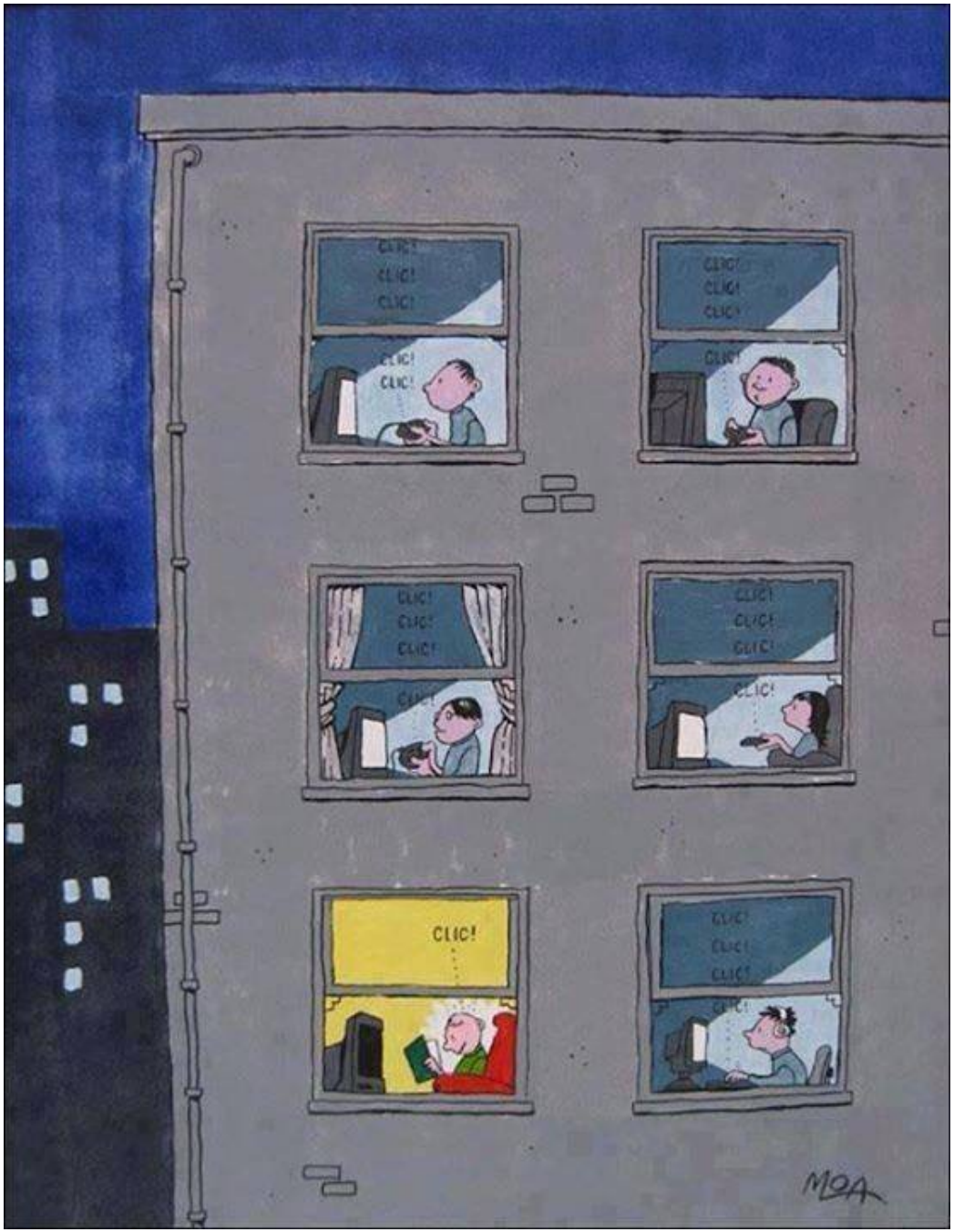
Se manca il saggio

Giuseppe Laterza interviene a proposito della campagna #ioleggoperché lanciata dall'Associazione Italiana Editori (AIE) per promuovere la lettura. «Perché tra i 24 titoli selezionati ci sono solo opere di narrativa e nessun saggio?» si chiede l'Editore. E mette in discussione alcuni stereotipi molto diffusi sulla lettura.

Che i non lettori siano attratti solo da romanzi è un'idea sbagliata. Che lo pensino i non addetti ai lavori si può capire: di un libro non si dice forse che «si legge come un romanzo»? Preoccupa, però, che lo pensi l'Associazione Italiana degli Editori (AIE), che per la campagna #ioleggoperché ha selezionato 23 romanzi da regalare in 240.000 copie ai non lettori. (Più il libro di Daniel Pennac, intitolato *Come un romanzo*, appunto).
Ora, perché solo romanzi? Non certo perché siano i libri che vendono di più: la narrativa sostiene meno di un quarto del mercato librario complessivo. Basti pensare alla diffusione di libri come il *Manifesto del partito comunista*, *L'Interpretazione dei sogni* di Freud, l'Artusi o i libri di Margherita Hack e Tiziano Terzani... Proprio in questi giorni è primo in molte classifiche un saggio di Carlo Rovelli intitolato *Sette brevi lezioni di fisica*.
Come si spiega, allora, questa scelta da parte di professionisti del libro? Forse perché condividono alcuni stereotipi diffusi, che vale la pena mettere in discussione. Ne cito tre:
Il primo: **c'è chi pensa che un romanzo si legga per piacere e ogni altro libro per dovere**, ma è idea smentita dai fatti, come può testimoniare qualsiasi libraio o bibliotecario.

Il secondo: pensiamo di convincere qualcuno a leggere un libro per la sua «librità», cioè per le qualità che possiede in quanto libro (o romanzo). **Io penso invece che la lettura scaturisca dalla motivazione**. Ricordo un episodio che mi capitò durante un incontro organizzato dai Presìdi del libro, il movimento cresciuto in questi anni in Puglia. Si discuteva della crisi economica attraverso alcuni libri, letti e commentati da diverse persone. A un certo punto si alzò un uomo piuttosto anziano e ci raccontò che da poco aveva incominciato a leggere il suo primo libro, la biografia di Enzo Ferrari; gliela aveva regalata un amico che condivideva la sua passione automobilistica... Un caso? No, i non lettori (come i non utenti di cinema e i non frequentatori di musei) non sono una specie aliena. Possono avere una vita (anche intellettuale) intensa, con motivazioni e interessi altrettanto forti dei lettori.
Il terzo: **l'idea che per conquistare alla lettura ciò che conta sia la «facilità»** (come è stato detto pre-

sentando l'iniziativa dell'AIE). Se invece è la motivazione ciò che ci avvicina a un libro, perché si inneschi il passaparola ci vuole una relazione personale: occorre, cioè, che qualcuno suggerisca a qualcun altro uno specifico libro. E questo può essere un'opera di narrativa, certo. Ma perché non anche una guida, un libro di ricette, una biografia, un libro per ragazzi, un saggio di storia? Come un romanzo, a volte meglio.



Articolo precedentemente pubblicato su "Domenica 24", supplemento del Sole 24 Ore, l'1 marzo 2015, http://www.laterza.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1580:ioleggoperche-se-manca-la-saggistica&catid=49:in-questione&Itemid=101.
La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina.

LA RECENSIONE

di **Pietro Citati**

Il rosso e il nero di Dickens

Con la sua prodigiosa sensibilità istintiva, Charles Dickens avvertì che nella realtà esistono due universi, morali, psicologici, simbolici: quello del caldo e del colore (specialmente il rosso) e quello del gelo e del nero. Questa opposizione tra caldo e freddo, tra rosso e nero è molto più ricca, comprensiva e drammatica di quella che, da secoli, oppone il bene al male nelle chiese e nei libri.

Se vogliamo conoscere l'universo «rosso» nella sua purezza, dobbiamo aprire il *David Copperfield* (Einaudi, traduzione di Cesare Pavese), alle incantevoli pagine dedicate ai Peggotty e alla loro barca-casa sulla spiaggia di Yarmouth. Clara Peggotty, la domestica-balia di David, ha guance e braccia così sode e rosse che David si chiedeva «come mai gli uccelli non le beccassero a preferenza delle mele». La barca-casa è tutta colorata. Persino le vignette della Bibbia , così tetra sulla bocca dei predicatori, mostrano Abramo vestito di rosso, Isacco d'azzurro, Daniele giallo, i leoni verdi: la coperta multicolore di David «fa male agli occhi tant'è fiammante». Il bianco delle pareti squilla come il latte: le aragoste, i granchi e i gamberi, ammucchiati vivi in una rimessa, si preparano a diventare rossi nella cottura; e quando il signor Peggotty si lava nell'acqua bollente, esce talmente rubicondo che David pensa «che la sua faccia abbia questo in comune con le aragoste, i granchi e i gamberi — che entra nera nell'acqua bollente e ne esce tutta rossa». La famiglia di Peggotty è la vera famiglia dickensiana, senza il padre e la madre naturali e le costrizioni del sangue: raccoglie degli orfani, degli errabondi e dei sopravvissuti sotto la protezione di una mano amorosa. Essa è l'Arca dove gli animali vengono accolti nella barca-casa di Noè: il tiepido nido familiare, il piccolo mondo chiuso e protetto, dove creature sperdute si scaldano al calore del reciproco affetto, senza temere il vento che ulula al largo del mare.

Di fronte all'Arca di Peggotty, Dickens dispone, come il loro rovescio speculare, i tetri e sadici personaggi che fecero scoppiare in lacrime Henry James bambino. Ecco il signore e la signora Murdstone, con i neri occhi loschi, i capelli e i favoriti neri, le sopracciglia folte e nerissime: il solido borsello d'acciaio rinchiuso

nel carcere di una sacca appesa al braccio con una pesante catenella; due inflessibili e solide casse nere, con solide borchie d'ottone, un enorme cane nero, e l'anima tenebrosa, fosca e metallica.

***

Il carattere di David Copperfield non dipende in nulla dal rosso o dal nero, e nemmeno dal carattere drammatico, concentrato ed esibizionista del suo autore. Come altri giovani protagonisti dei romanzi di Dickens, David è ingenuo, candido, femminile, anche quando scrive e racconta di sé stesso. Egli ha qualcosa di straordinario: da bambino vede e ricorda la propria infanzia, possiede una ricchissima capacità di osservazione, che scorge, uno per uno, uno accanto all'altro, tutti i piccoli frammenti della realtà e li ricompone in un quadro. Spia: è il dono dei grandi scrittori. E questo dono di osservazione si trasforma a poco a poco: diventa fantasia, visione, dono di prolungare all'infinito le sensazioni e le osservazioni infantili.
Le grandi doti di David sono quelle di essere flessibile e ondivago: ciò gli permette di avvicinarsi alla realtà, di avere simpatia per essa e di rappresentarla, diventando il tramite tra Dickens e il mondo. In compenso, come lo accusano Agnes e zia Betsey, egli manca di fermezza, di energia, di risolutezza, di decisione, di carattere: soprattutto di quel carattere che siamo abituati a definire virile. La storia del libro è di come David, a poco a poco, acquisti la forza di cui è privo, trasformando la sua natura flessibile in un carattere fermo. Imparando la stenografia, per esempio, egli educa in sé stesso quella paziente e diuturna energia che prima gli mancava. Quando comincia a scrivere, la perseveranza è la sorgente del suo successo. «Non avrei potuto fare quanto feci — egli dice — senza le abitudini di puntualità, ordine e diligenza», senza la risoluzione di concentrarsi su un solo dato alla volta. «Non posseggo un solo dono naturale che non abbia sforzato», insiste: mentre Dickens possedeva un immenso dono naturale, che non aveva nessun bisogno di sforzare e di costringere.
Come si usa dire, David è vittima di un potentissimo complesso edipico: egli adora la madre pallida, esile e inesistente, che immaginava di essere una madre-bambina e finì per diventare una madre-bambina. Quel topos femminile si stabilisce e si fissa nella sua anima; e, dopo di allora, egli non può amare che una donna bambina, una moglie bambina, che ripete tutti i caratteri della madre. Dora Spenlow era «affascinante, infantile, occhilucente, adorabile»: non voleva che si parlasse mai, intorno a lei, di «cose pratiche», e persino le sue zie erano degli uccellini saltellanti, che camminavano frusciando, come se i loro vestiti fossero fatti di foglie autunnali. «Ero immerso in Dora. Non soltanto ero innamorato di lei dalla testa ai piedi, ma ne ero imbevuto tutto quanto». David non voleva che Dora crescesse, egli stesso non voleva che il suo amore diventasse adulto, come di solito accade tra un uomo e una donna.

* * *

In collegio David Copperfield conosce James

Steerforth, che ha sei anni più di lui, e diventa il fondamento e l'ala della sua vita. Le pagine che Dickens gli dedica sono un meraviglioso saggio sul fascino: il più bello che sia mai stato scritto. C'era nel modo di fare di Steerforth una disinvoltura — un modo gaio e leggero, non ostentato — che portava con sé una specie di incanto. «Credo che in virtù di questi portamenti, dei suoi spiriti vitali, della sua voce deliziosa, del viso e dell'aspetto bellissimo, e per quanto ne so io, in virtù di un'innata potenza di attrazione (come credo che ben pochi posseggano) egli portasse con sé un fascino al quale era naturale debolezza abbandonarsi e a cui ben pochi sapevano resistere».
Molti accenni fanno supporre che, nel rappre-

sentare Steerforth, Dickens pensasse a Byron: come lui, era un dilettante di sensazioni, che provava e sperimentava tutte le cose. La coscienza di riuscire a sedurre sempre nuove persone gli ispirava una nuova delicatezza di percezione. Ma ogni sensazione era anche un gioco brillante, giocato con l'eccitazione del momento, nello spensierato gusto della superiorità. Afferrava e possedeva tutte le persone e le cose: poi si annoiava di loro e le buttava via, come spugne, come stracci. Liberandosi per un momento da Steerforth, Copperfield gli disse: «Ciò che mi stupisce in voi, Steerforth, è che vi contentiate di fare un uso tanto volubile delle vostre facoltà». Steerforth era volubile: ma non si accontentava affatto della propria volubilità, sebbene non facesse che cercare sempre nuove sensazioni ed emozioni. Come quella di Stavrogin, l'eroe dei Demòni di Dostoevskij, la sua anima era vuota e gelida: non poteva piegarsi a passioni, persone e mete; dominata dal tedio, inseguiva sensazioni sempre più frenetiche, la distruzione e la morte.

Il giovane Copperfield — l'orfano, il nonamato, il derelitto, che non possedeva nessuna delle qualità di Steerforth — lo amava con una travolgente passione femminile: qualcuno direbbe con un vero raptus omoerotico. Il fascino di quell'angelo colpevole, dalle grandi ali nere bagnate di luce, travolgeva senza limiti David, felice di essere un oggetto infantile nelle mani di lui. La sera Steerforth, disteso nel lettuccio del collegio Salem, non riusciva a prendere sonno; e mentre avanzavano le ore della notte, David gli raccontava, confondendoli e mescolandoli l'uno con l'altro, tutti i libri che aveva letto — il *Don Chisciotte*, *Gil Blas*, *Robinson Crusoe, Tom Jones, Il Vicario di Wakefield, Roderick Random, Le Mille e una notte* —, come la sultana Sheherazade inganna la morte raccontando al suo signore le complicate storie di Oriente. L'istinto fabulatorio di David Copperfield nasce così: nella notte e nell'ombra, dal cui alone romanzesco resta fasciato; dal desiderio dell'orfano femmineo di vincere l'esclusione e la separazione, dall'ansia di salvarsi, di servire e adorare, propiziando l'angelo protettore.

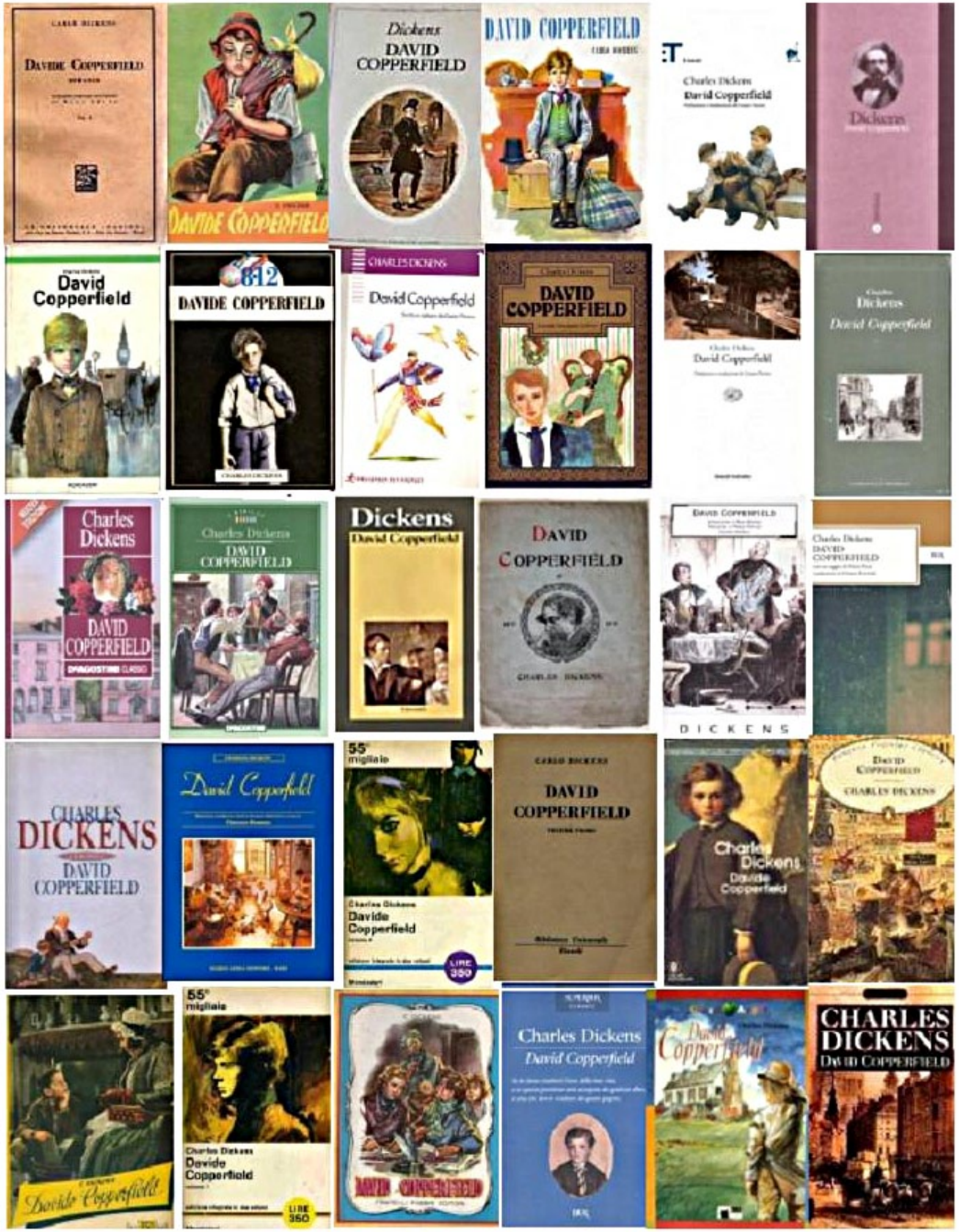
Tra i culmini del *David Copperfield* si estende la sterminata pianura delle lacrime e del riso. Più si legge profondamente il romanzo, più ci si rende conto che il riso più sgangherato e le lacrime più commoventi sono esattamente la stessa cosa. Il riso nasce da tutto: dall'orrore e dalla tragedia: dall'eccesso di emozioni e di sentimenti, come i bottoni di Clara Peggotty, che saltano e schizzano via, ogni volta che piange o è commossa. Tutto fa ridere: persino Uriah Heep, che è certamente la persona più malvagia del libro, è un concentrato ineguagliabile di comicità e di virtuosismo grottesco — con i suoi repellenti occhi rossi e insonni, con le sue mani fredde e umidicce, con le righe sulle guance che fingono il sorriso, le narici dilatate e contratte, le contorsioni serpentine del corpo, e l'espressione ripetuta: «sono soltanto una persona umile».

Dall'altra parte del romanzo c'era Agnes. «Il suo viso era calmo e felice, aveva intorno una calma — uno spirito di pace, di bontà, di pacatezza — che non ho più dimenticato e non dimenticherò mai». Il suo fare modesto, ordinato e placido esercitava un influsso benefico sul cuore altrui: «Agnes, la mia dolce sorella, il mio consigliere e il mio amico, il buon angelo della vita di tutti coloro che entravano sotto il suo tranquillo, benefico, disinteressato influsso». Agnes era una massaia: aveva tutte le virtù che la madre di David e Dora Spenlow non possedevano; conosceva la realtà, la placava, la vinceva, la dominava e la trasformava in una pianura celestiale. David commette un immenso errore: non la ama e non la sposa appena la conosce: si innamora di Dora, il doppio di sua madre; e solo dopo aver errato a lungo nella «pianura della dissimilitudine», arriva nella distesa celeste di Agnes. Là tutto è come una volta: là apprende che lei «l'ha amato per tutta la vita». «Stretta tra le mie braccia tenevo la fonte di ogni nobile ispirazione avuta fino a allora; il centro di me

stesso, il cerchio della mia vita, mia moglie; che amavo di un amore fondato sulla roccia».

* * *

Tutta la narrazione del *David Copperfield*, sebbene affondi in un passato che diventa sempre più ricco, è portata al presente, che coincide con lo sguardo affabulatorio di David: il presente del tempo; non quello assoluto di Dio, che Dickens ignora. Segno del presente è la rappresentazione dei personaggi, la quale non esclude l'analisi psicologica ma la traduce in violenti, robustissimi, ripetuti tratti fisici, come nel caso della signorina Dartle. «Guardando lei fissa, vidi il suo viso affilarsi e impallidire e la traccia dell'antica ferita allungarsi finché non passò il labbro sformato e affondò in quello inferiore, traversando la bocca di sghembo». Queste rappresentazioni fisiche del viso torneranno, con straordinarie somiglianze, in *Guerra e pace* e in *Anna Karenina*. Come sempre, Dickens, così molteplice e polimorfo, non si accontenta dei precisi lineamenti fisici: corteggia l'inesprimibile; l'espressione fisica del sentimento si capovolge nell'indefinito, nell'«orrore di non so che», perdendosi nel puro enigma in cui egli bagna così volentieri.



Articolo precedentemente pubblicato
sul Corriere della Sera, il 16 febbraio 2015.
La proprietà intellettuale è riconducibile
alla fonte specificata in testa alla pagina.

BIBLIOTECA

di **Umberto Eco**

Alighieri Dante. Divina Commedia

Il lavoro dell'Alighieri, pur essendo di un tipico autore della domenica, che nella vita corporativa è associato all'ordine dei farmacisti, dimostra indubbiamente un certo talento tecnico e un notevole "fiato" narrativo. Il lavoro – in volgare fiorentino – si compone di circa cento cantiche in terza rima e in non pochi passi si fa leggere con interesse. Particolarmente gustose mi paiono le descrizioni di astronomia e certi concisi e pregnanti giudizi teologici. Più leggibile e popolare la terza parte del libro, che tocca argomenti più vicini al gusto dei più, e concerne interessi quotidiani di un possibile lettore, quali la Salvezza, la Visione Beatifica, le preghiere alla Vergine. Oscura e velleitaria la prima parte, con inserzioni di basso erotismo, truculenze e veri e propri brani scurrili. Questa è una delle non poche controindicazioni, perché mi domando come il lettore potrà superare questa prima "cantica" che, quanto a invenzione, non dice più di quanto non abbia già detto una serie di manuali sull'oltretomba, di trattatelli morali sul peccato, o la Leggenda aurea di fra Jacopo da Varagine. Ma la controindicazione maggiore è la scelta, dettata da confuse velleità avanguardistiche, del dialetto toscano. Che il latino corrente vada innovato è ormai richiesta generale e non solo dei gruppuscoli di avanguardia letteraria, ma c'è un limite, se non nelle leggi del linguaggio, almeno nelle capacità di accettazione del pubblico. Abbiamo visto cosa è successo con l'operazione dei cosiddetti "poeti siciliani", che il loro editore doveva distribuire girando in bicicletta per le varie librerie, e che sono finiti poi ai remainders.

D'altra parte se si comincia a pubblicare un poema in toscano, poi bisognerà pubblicarne uno in ferrarese e l'altro in friulano, e così via, se si vuole controllare tutto il mercato. Sono imprese da plaquette di avanguardia, ma non ci si può buttare per un libro monstre come questo. Personalmente non ho nulla contro la rima, ma la metrica quantitativa è ancora la più popolare presso i lettori di poesia, e mi chiedo come un lettore normale possa sorbir si questa sequela di terzine traendone diletto, specie se sia nato, poniamo, a Milano o a Venezia. Quindi, è ancora più oculato pensare a una buona collana popolare che riproponga a prezzi modici la Mosella di Decimo Magno Ausonio e il Canto delle scolte modenesi. Lasciamo alle rivistuole d'avanguardia le edizioni numerate della Carta Capuana: «sao ko kelle terre...». Bella roba, l'impasto linguistico dei supermodernisti.

Estratto da "Dolenti declinare.
Rapporti di lettura all'editore",
in *Diario minimo*, Bompiani 2013.
La proprietà intellettuale è riconducibile
alla fonte specificata in testa alla pagina.